

Il Consuntivo serve a capire come sta il Ticino. E non sta bene

***La redistribuzione della ricchezza primaria rimane definicitaria, ed è il princple problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica***

La redistribuzione della ricchezza primaria rimane
definicitaria, ed è il princple problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica

Lugano, abbecedario dell'immobilismo

***La redistribuzione della ricchezza primaria rimane definicitaria, ed è il princple problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica***

A Carona piscina chiusa in attesa di un campeggio di lusso, ad Agno milioni di franchi per il traffico aereo dei multimilionari. Pioggia di denaro dei contribuenti ai privati invece di servizio pubblico: questa è Lugano!

Gilles Kepel: “L’Europa sarà la vittima collaterale del Medio Oriente diviso”

La ridistribuzione della ricchezza primaria rimane definicitaria, ed è il princple problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica

L’Ue rimasta fuori gioco. E le monarchie del petrolio ferme ad aspettare. Parla il politologo francese studioso del mondo arabo

Tutti i morti che non vediamo

La ridistribuzione della ricchezza primaria rimane definicitaria, ed è il princple problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica

Di Elena Loewenthal, [La Stampa](#)

La guerra semina morti. Lo fa da sempre, quella è la sua vocazione da che mondo è mondo, o meglio dal tempo in cui l’umanità s’è inventata un tale strumento di distruzione. Che sia barbara o inevitabile, di sopraffazione o difesa, ogni guerra porta con sé la morte: di soldati, condottieri e soprattutto civili. Uomini, donne e bambini che la guerra non la fanno ma ci precipitano dentro in un giorno più o meno qualunque e da quel giorno per loro tutto cambia. Non c’è pezzo di umanità che, prima o poi, non sia stata anche vittima della guerra. E che in quella guerra muore – senza non di rado sapere né troppo né poco del perché di quella guerra e della propria morte. Sotto le bombe, nel fuoco che divora la propria

casa, faccia a faccia con una mitragliatrice che spara all'impazzata.

Quei morti, milioni e milioni lungo tutti i secoli di questo travagliato e confuso antropocene (le quasi innumerevoli specie diverse di dinosauri convivevano su questa terra in modo decisamente più civile) avrebbero diritto almeno ad una cosa: il ricordo. La Bibbia esprime tutto questo con due brevi parole ebraiche che suonano *yad washem*, cioè letteralmente «mano e nome». **I morti israeliani in quest'ultima, tremenda guerra, si chiamano Israel e Eti, Manar Shatha, Hala. A Tamra un'intera famiglia di arabi cristiani è morta sotto un missile spedito dall'Iran. Qui i morti sono presenza: volti, nomi, ricordi, lacrime.** Vita che resta, case devastate, strazio e vita che va avanti, nonostante tutto. Le loro foto sono sui giornali e in rete, si parla di loro. Ci sono.

Sul fronte opposto, invece, nessun morto ha un nome. Nessun morto ha un volto. Chi non c'è più è come se non ci fosse mai stato. E i morti ci sono sicuramente, sotto le bombe israeliane. Ma più forte di tutto, laggiù a Teheran, più dell'unico diritto rimasto ai morti, più della assoluta e incontrovertibile verità che la guerra miete morti, più di tutto a Teheran vince la propaganda. **E la propaganda non vuole morti, non li riconosce, fa come se la guerra non esistesse. Esiste solo il nemico, che non potrà fare a meno di perdere questa guerra anche nel caso in cui la vincesses.** È solo il nemico a cadere in questa guerra, pretende la propaganda di un regime dove le vittime di guerra non sono ammesse e se ci sono – e ci sono sicuramente – stanno dietro una impenetrabile cortina di mistificazione. Solo il nemico, come quella presunta pilota israeliana abbattuta e sbandierata dalla comunicazione della repubblica islamica che in realtà era soldatessa cilena che sorride in una foto di repertorio.

I morti iraniani sono sepolti sotto le macerie della guerra ma prima ancora sotto la reticenza di un regime che si prende gioco della verità – anche quella più dolorosa e

insopportabile dei morti in guerra. Che non sono ammessi, non hanno spazio né volto né nome, non sono neanche dei numeri. C'è qualcosa di indegno in questa rimozione che va contro ogni basilare principio di rispetto per la vita. Come se tutte quelle vite spazzate dalla guerra non avessero avuto alcun senso, né prima quando c'erano né ora che non ci sono più.

Nell'immagine: gli edifici danneggiati durante i raid aerei israeliani a Teheran

Quando la guerra diventa terrorismo di Stato il popolo è il nemico assoluto da abbattere

*La ridistribuzione della ricchezza primaria rimane
definitoria, ed è il principale problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica*

Mezzo di pura eliminazione dell'avversario senza più lo scopo
di risoluzione delle contese

C'è sempre Gaza mentre brucia Teheran

La ridistribuzione della ricchezza primaria rimane

*definicitaria, ed è il princple problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica*

L'eccidio di Gaza sta decretando non solo il fallimento della nostra balbuziente diplomazia, bensì anche la fine della nostra umanità

Sarah Parenzo – Dopo l'euforia le preoccupazioni

*La ridistribuzione della ricchezza primaria rimane
definicitaria, ed è il princple problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica*

Israeliani sotto i bombardamenti iraniani, unanimità ma anche i primi interrogativi

La tigre della guerra è uscita dalla gabbia

*La ridistribuzione della ricchezza primaria rimane
definicitaria, ed è il princple problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica*

L'hanno voluto gli stessi domatori, Stati uniti in prima fila, insieme a una leadership europea disinformata, ininfluyente e ormai piegata alle destre sovraniste e populiste

Israele commette un grande errore. Può cadere il regime, non il potere teocratico

La ridistribuzione della ricchezza primaria rimane definitoria, ed è il principale problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica

Gli ayatollah possono essere sconfitti, ma gli iraniani non chiameranno mai liberatori quelli che bombardano Gaza

La doppia crisi di Trump

La ridistribuzione della ricchezza primaria rimane definitoria, ed è il principale problema economico del Cantone
– Di Fabrizio Sirica

Di Ezio Mauro, [La Repubblica](#)

Due cerchi concentrici disegnano il perimetro di crisi al centro del quale si muove il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Il primo, ampio, è lo scenario della nuova guerra mediorientale dopo l'attacco di Israele ai siti nucleari dell'Iran, la decapitazione dei suoi vertici militari e la rappresaglia di Teheran [coi missili lanciati su Tel Aviv e Gerusalemme](#): un incendio in un'area esplosiva del mondo, col rischio di innescare il contagio di un conflitto davvero mondiale, mentre la tragedia di Gaza non trova soluzioni e i combattimenti tra Russia e Ucraina continuano, dopo che il

Cremlino ha mandato a vuoto ogni piano di negoziato. Il secondo cerchio è la linea di scontro tra la Casa Bianca e lo stato di California sull'uso delle forze armate – e sul loro comando – di fronte alle manifestazioni di protesta per le retate di migranti “irregolari” da parte della “Immigration and customs enforcement”, la sigla – Ice – contro cui si indirizza la ribellione popolare, estesa ormai a duemila città. Da un lato l'incubo epocale del nucleare, su cui sta ormai saltando l'interdetto che aveva governato le opposte paure nei decenni della guerra fredda, garantendo la coesistenza pacifica tra regimi diversi. Dall'altro lato l'ossessione quotidiana per l'ondata migratoria, che parla alle fasce più deboli della popolazione e si trasforma nella vera arma ideologica in mano ai leader della destra sovranista, la leva potente della loro mutazione neo-autoritaria. Quasi a chiudere il doppio cerchio della crisi, la parata militare che ieri ha portato centinaia di soldati a sfilare per le strade di Washington per celebrare insieme i 250 anni dalla fondazione dell'esercito degli Stati Uniti, e il settantanovesimo compleanno di Trump: in una sovrapposizione simbolica di anniversari pubblici e privati che in mezzo alla protesta del movimento “No Kings” sembra un messaggio metapolitico di riappropriazione delle città e di controllo del Paese, a partire dalla sua capitale.

In realtà questo è il clima indispensabile al populismo reazionario per portare avanti il suo progetto politico: una continua sollecitazione dell'opinione pubblica, incalzata da paure concrete e artificiali, minacciata da fantasmi sociali, dispersa nella solitudine repubblicana del cittadino misconosciuto, che si sente scartato. In questo mondo di realtà aumentata la politica non è più un fattore di emancipazione dalle paure, quindi un veicolo di libertà. L'antipolitica al contrario va a cercare proprio nel sentimento di esclusione l'incandescenza della rabbia contro le élite e della protesta contro la classe dirigente, trasformandole in moderna ideologia. Nel racconto dominante

una minaccia sospesa grava sul cittadino indifeso: che naturalmente è spinto a cercare protezione più che libertà, sicurezza invece che diritti. Qui si compie il nuovo riconoscimento tra l'individuo e il populismo neo-autoritario, un'intesa basata sull'istinto e sulla promessa di vendetta, sulla ribellione permanente e infine sul risarcimento politico.

Ma in realtà c'è qualcosa di più: immerso in questo clima sociale e in questo paesaggio politico il cittadino (ormai estraneo alla mediazione culturale dei partiti) introietta il codice dell'emergenza e lo accetta come regola quotidiana, senza accorgersi che si sta sintonizzando su una lunghezza d'onda politica estrema, dove tutto è dilatato, il vocabolario è maiuscolo, il linguaggio eccessivo, la leadership eroica, le soluzioni spettacolari: mentre nella realtà tutto entra in tensione nello stesso momento, come nei periodi di decadenza, quando si corre verso il caos, come se fosse il soggetto che può generare il nuovo mondo. Se la minaccia è sconosciuta, si finisce per cercare rifugio in una difesa d'eccezione, perché tutti i meccanismi tradizionali di salvaguardia arrugginiscono rispetto alla folgore del populismo reazionario, che vive per "andare oltre".

In nome dell'emergenza, così, il governo chiede, organizza e gestisce una quota anomala di potestà, come se la crisi lo investisse di un mandato straordinario. Può federalizzare la Guardia Nazionale senza il consenso del governatore, estremizzando il pericolo della ribellione "No Kings", alterando le proporzioni e sottraendo potere agli Stati con l'introduzione di logiche militari nella gestione civile, fino ad alterare l'equilibrio tra i poteri federali e statali. È una partita doppia, in cui noi finiamo per essere complici della tentazione governativa di incassare quote supplementari di potere, oltre a quelle che hanno regolato il sistema fin qui. Perché davanti alla crisi la leadership decreta l'emergenza, e il suo potere supremo di dare un nome ai

fenomeni trasporta la società nel clima estremo di una situazione straordinaria. In più si aggiunge una domanda popolare di urgenza assoluta e di autorità immediata, che è un lasciapassare all'eccezione, un'autorizzazione a vivere e regnare in deroga. Restano le Costituzioni: sono l'ultimo scoglio, diventeranno il primo scontro.

Nell'immagine: un attacco dall'Iran su Israele